

Temi e protagonisti di una campagna elettorale

Milano ti amo, però voto sotto la crisi

E la Dc spara su «sindaco & C»

MILANO — Che le influenti organizzazioni di strada dei commercianti stanno preparando una grande festa che si chiamerà «Milano ti amo», deve significare qualche cosa. E così pure che qualcuno chieda di votare per lui «se ami Milano...». L'onda narcisistica coinvolge un po' tutti, non solo architetti, stilisti, passanti privilegiati di via della Spiga, ciclisti «alternativi», ma anche impiegati, amministratori, operai (si, ce ne sono, ce ne sono ancora), passanti generici di piazza del Duomo, ciclisti qualsiasi. C'è un gran conversare di «città conviviale», di «Grande Casa» e del suo arredato, di ponti per scavalcare il traffico come a Venezia l'acqua, di «arcipelaghi pedonali». Gente che ha fatto il '68 (che sarebbe niente) ma anche gente che ha fatto il '45 discute accanitamente di arredo urbano, tavolini all'aperto e di fontane. La Triennale, la Fiera, la Boccia, la Scala alimentano della città una immagine forte, bella e intelligente. I giornali e i settimanali confermano: siamo sani, ricchi e ci vogliamo bene. Vogliamo bene a Milano. Difficile trovare di meglio non solo di qua, ma anche di là delle Alpi.

Insomma i milanesi stanno esattamente sul filo di una corrente, un megatrend del costume, regolarmente autorizzato e garantito dai sociologi americani (è della stessa serie «I love N.Y.»). Ma che succede di una città così, in una campagna elettorale che mette in palio Comune, Provincia, Regione e tante altre cose ancora? In superficie la situazione appare relativamente fredda. La propaganda per il momento è estremamente rispettosa degli «spazi consentiti», anzi sceglie piuttosto le strade della pubblicità commerciale, la cui immagine nel paesaggio urbano è salita di quota negli ultimi anni. Le scritte sui muri sono archeologia. Ma non mancano simpatici colpi di immaginazione creativa: Cinzia Ruggeri, una stilista nota ai due lati dell'Oceano che si candida nella lista del Pci, confessa qualche suo sogno: coprire le case cittadine di verde, di rampanti («esenterei qualche monumento») e mettere qualche bar sui tram di Milano.

Chi semplifica lo scontro

Se è vero che Milano vuol tanto bene a se stessa, allora i milanesi decideranno il loro voto ragionando sul governo locale? E la Giunta di sinistra la mania al centro della contesa, con i tentativi Dc di abbatterla e sostituirla? Non credo che lo scontro politico a Milano possa essere rappresentato da un modello di questo tipo: progressisti contro conservatori, sinistra contro destra — risponde il prof. Giorgio Galli — Certo ci sono due poli: la Dc e il Pci, ma ci sono altri partiti che stanno nella Giunta di sinistra, e che avanzano anche altre ipotesi di schieramento. Galli allude alle aspirazioni socialiste ad un «polo laico» che si candida a fare da protagonista. Così la decifrazione del voto milanese si fa allora più complicata. De Mita chiede voti contro il sorpasso, Craxi per il pentapartito. Domandiamo al vicinissimo comunista Quercioi per chi chiede voti, lui, in questi giorni. «Io non dico: voto contro il pentapartito. Si va a votare per confermare la Giunta di sinistra. Ma aggiungi che un successo comunista influenzerà la consultazione successiva, il referendum del 9 giugno, che mette in questione la politica economica complessiva del governo. Una nostra avanzata sarebbe come un preannuncio della possibilità di bloccare il tentativo di risolvere

Un vivace dibattito sull'arredo urbano - I risultati delle giunte di sinistra - Cresce la preoccupazione per la linea economica nazionale - L'ondata recessiva - Cosa fa la Chiesa

i problemi del Paese rifacendosi esclusivamente sul costo del lavoro.

A dire il vero a semplificare lo scontro ci si è provata la Dc milanese con un diluvio di accuse dai muri della città e dai giornali contro «sindaco & compagni» a proposito di droga, casa, anziani e così via. «Hanno molta invidia e molto rancore per quello che abbiamo fatto — è la risposta tagliente dell'assessore socialista all'assistenza Attilio Schemmari — Grazie a loro ho trovato modo di impostare una campagna elettorale semplice ed efficace, basata sui fatti. Questa Dc non è in grado di combinare niente, perché non conosce Milano. Ci auguriamo che l'elettorato le consenta di stare all'opposizione dall'85 al '90 perché possa studiare i problemi della città».

Se la Dc si agita in modo così scomposto, e se da Loreto vengono solenni richiami all'unità dei cattolici nel momento elettorale, come si comporterà la Chiesa lombarda? Chi osserva attentamente le iniziative della Curia ambrosiana fa notare che «Il Segno», mensile della diocesi, dedica un supplemento ai temi amministrativi, riprendendo con evidenza la posizione della Conferenza episcopale che richiama, in vista delle elezioni, ai principi di «corresponsabilità e partecipazione senza deleghe in bianco» e invita alla scelta di «persone rigorose che possano dare garanzie di competenza, di moralità, di chiarezza e di collaborazione». Sulle stesse pagine il provicario generale mons. Attilio Nicora, a proposito del dialogo tra cristiani e non, afferma che, sul piano del programma di azione politica, «è più che legittimo il dibattito, il confronto, la stessa differenziazione tra i cittadini in alcuni momenti, penso soprattutto a quello elettorale», mentre il prof. Giuseppe Lazati ammonisce che «non si agisce politicamente senza operare mediazione culturale» e invita al «diologo aperto e continuo con tutti perché si possono trovare frammenti di verità anche da chi cristiano non è. In altre parole — cerchiamo di interpretare — per quanto compete alla Curia nelle riunioni parrocchiali e dai pulpiti non si darà all'on. Mazzotta il sostegno che avrebbe voluto, insomma non si farà una campagna elettorale scatenata contro «sindaco & compagni».

Il voto si presenta sempre più come un crocchio ingorghiato, molto difficile da sbrogliare. Non è elegante parlarne ma l'orizzonte è per di più increspato da tracce di questione morale: le vicende giudiziarie che hanno toccato uomini significativi del Psi, le denunce per corruzione di un De Carolis inferocito per l'esclusione dalle liste Dc. E poi c'è la burrasca della crisi, che a Milano ha colpito soprattutto la grande industria.

Non s'era chiusa ancora il sipario su una brillante ele-



Un ingresso della metropolitana

zione della Fiera, con tanto di «città cablata», che l'Unione delle Camere di commercio dava l'allarme sul rischio di una ondata recessiva sulle imprese sopra i 500 addetti: 264.000 iscritti al collocamento in Lombardia, di cui metà giovani in cerca di prima occupazione. Chiediamo lumi al prof. Francesco Silva che insegna economia politica al Des della Bocconi; ci squadrano proiezioni sul prossimo decennio. «Su scala nazionale — dice Silva — con una crescita media della produttività del 2%, come negli ultimi anni, occorrerebbe un tasso di sviluppo del 2,4% per assorbire i nuovi disoccupati (giovani) e addirittura del 2,8 per riassorbire anche la manodopera già espulsa dalle aziende. Ma quest'anno saremo sotto questi livelli. Il quadro generale è davvero duro e drammatico. Non dobbiamo enfatizzare le possibilità di assorbimento di lavoro nei settori nuovi di un'area metropolitana come questa. È vero che il grosso della ristrutturazione industriale è già passato, ma non attendiamoci soluzioni miracolose dal terziario o dalla moda. I problemi più seri vengono da un'emarginazione, in certe aree come per esempio Sesto San Giovanni, di manodopera per la quale non ci sono prospettive visibili di reinserimento. E non basterà certo — aggiunge Silva — una risposta sul modello «Job Creation», cioè l'attivazione di ogni possibile iniziativa personale, con l'invenzione di nuove attività, dal Pony Express all'artigianato. Si capiscono così le difficoltà del sindacato, ma anche quelle dell'Assolombarda».

Segnali distensivi verso la giunta

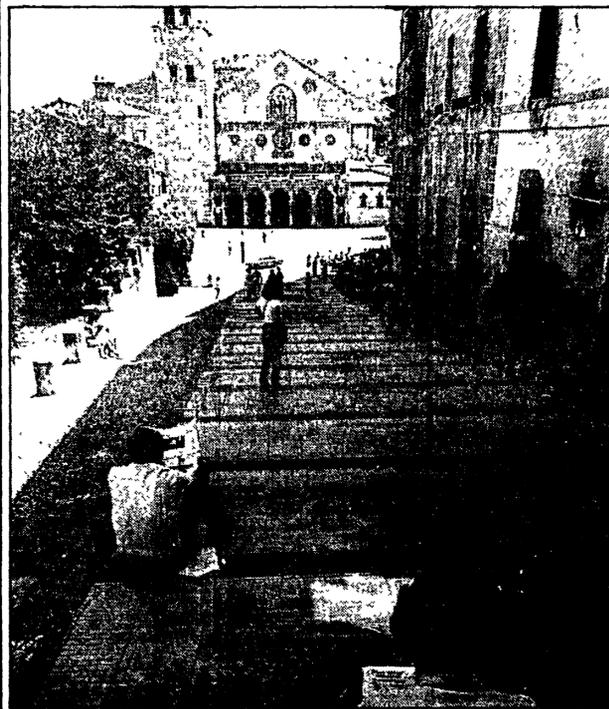
Con il problema del lavoro ecco giungere al crocevia del voto milanese un altro tema che esige una risposta globale sulla politica economica del governo. Quanto inciderà lo scontro sulla politica fiscale? ci sarà un effetto Visentini? O ci sarà un controeffetto Spadolini, che qui è capofila. Anche questo è difficile dire. Dalla sede della potentissima organizzazione dei commercianti vengono segnali distensivi verso la Giunta. Il segretario Colucci, si è pronunciato per il sì sul referendum per la chiusura progressiva del centro storico al traffico privato. Sviluppo, occupazione, ambiente. Che cosa poteva fare il Comune e che cosa ha fatto? Lo chiediamo ancora a Quercioi. «Abbiamo lavorato per uno sviluppo programmatico e ordinato. Questo è il vero punto di svolta tra centro sinistra e Giunta di sinistra. Negli anni Cinquanta si costruì uno sviluppo caotico e squilibrato, in cui le plusvalenze determinate dall'intervento pubblico venivano incamerate dai privati. In questi dieci anni noi abbiamo, sì, sviluppato i servizi (22 centri per l'assistenza domiciliare agli anziani, consultori familiari in tutte le zone) ma il vero elemento di novità è quello che il centro sinistra non riuscì e non sarebbe mai riuscito a fare: programmare lo sviluppo. Prendi per esempio la scelta dei tracciati della metropolitana. È avvenuta dopo una analisi attentissima delle necessità. E ora le plusvalenze determinate dal passante e dalla Mm le incamera la collettività». «Abbiamo lavorato per il futuro, per i giovani — sintetizza Quercioi — sopportando anche, e chiedendo di sopportare i fastidi oggi di tutti questi cantieri aperti».

Giancarlo Bosetti

I programmi della giunta rossa per il rilancio della regione

Così l'Umbria punta sulla riscossa-cultura

Parla Germano Marri, il presidente dell'amministrazione - «In questo settore spendiamo più della media nazionale»



SPOLETO - Una veduta di Piazza del Duomo

Dal nostro inviato

PERUGIA — «Spoleto, una città che vive tutto l'anno». Il grande cartello che accoglie l'automobilista appena uscito dalle verdi montagne ha un sapore amaro. Evoca la difficile vita quotidiana del «cuore verde d'Italia» che, con i suoi 800 mila abitanti (una borgata di Roma — stata ironicamente definita), suscita i sorrisi, spesso carichi di rimpianto, del cittadino malato di congestione. Ma gli inverni sono lunghi e solitari e l'economia dell'Umbria venata di prospettive non certo rosee. La crisi delle acciaierie di Terni, il più alto numero di disoccupati del Centro-Nord e in un campanello d'allarme. Un segnale è anche la ricostruzione della Valnerina, con i suoi gioielli architettonici, che, dopo il terremoto, sta a riprendersi proprio perché non trova le ragioni economiche della rinascita.

In Umbria batte un altro cuore, oltre a quello verde-terrestre, quello astrale, quello «artistico». Dotata di uno straordinario patrimonio storico vuole ora puntare sulla cultura, «non solo come conservazione di beni», spiega Germano Marri, presidente della Regione e capofila del Pci alle prossime elezioni — ma come produzione, come risorsa. L'idea non cala d'alto, astrattamente, ma nasce da un'analisi concretissima. Negli ultimi anni l'Umbria ha visto crescere il turismo in maniera vorticoso. Questa «voce» partecipava alla formazione del prodotto interno lordo per il 12 per cento nel '70 contro il 13,1 nazionale; oggi è il 18,2 per cento contro il 17,2 del dato nazionale. E in queste verdi distese, dire turismo vuol dire turismo culturale. Non sono né il mare, né l'alta montagna ad attirare i turisti, ma palazzi, monumenti, vallate, basiliche e castelli.

In Umbria non si parte davvero da zero. «Siamo la Regione che spende per la cultura lo 0,8 per cento in più della media nazionale — dice con orgoglio Roberto Abbonanza, presidente della commissione Affari sociali e culturali della Regione — ora spendono il 2 per cento del bilancio in attività culturali (lo Stato impegna meno dello 0,2 per cento e la Sovranità ha meno di 300 milioni a disposizione per l'intera regione). Tutto questo si è tradotto in un moltiplicarsi delle biblioteche (da venti a cinquanta) nell'avvio di una catalogazione univoca a livello

regionale (già completata per i periodici, che ora sono schedati unitariamente), nella stesura di un catalogo con criteri nazionali del patrimonio artistico, dall'archeologia ai giorni nostri; nella sistemazione dei preziosi archivi comunali, molti dei quali erano stati costretti a inviare il materiale all'archivio centrale di Roma, e in un pullulare di manifestazioni le più varie. Fiore all'occhiello della Regione sono stati poi i corsi di formazione professionale per restauratori a Spoleto. «Ne abbiamo preparati 60 — dice Bruno Toscano, docente di storia della critica d'arte al Magistero di Roma — ora abbiamo un corso dedicato ai tessuti antichi. Mi sembra questa la via giusta per la cultura, facendo cozzare date e organizzando manifestazioni dal contenuto simili. Ci sono i mille miliardi per il terremoto la cui gestione è stata affidata ai Comuni «molti dei quali sono ad amministrazione dc», sottolinea Marri. E si prevedono rigiri criteri per la salvaguardia dei centri storici, piuttosto che puntare alla ricostruzione in altri luoghi.

Tutto bene, allora? Sarebbe ingenuo nascondere le difficoltà. Bruno Toscano denuncia l'«insufficienza» dei musei civici. «Molti sono senza direttori. I Comuni preferiscono investire in fiere e mostre mercato». Ma, contemporaneamente, la Regione ha restaurato a Perugia Palazzo della Penna, futura sede di una galleria d'arte moderna, concepita come centro irradiatore per tutto il territorio. C'è l'esodo dai centri storici delle montagne, ma anche i progetti di rilancio agricolo. «Punteremo sull'agricoltura di montagna — spiega Marri — sull'agriturismo, sulle aziende di trasformazione dei prodotti della terra. Oggi la gente subisce sempre meno il fascino delle città, ma bisogna offrire lavoro e una vita diversa. In questi anni abbiamo lavorato molto per restituire identità storica e culturale alla nostra regione, puntando sulla cultura». «L'Umbria non c'era più una banda di paese, oggi ce ne sono cento. L'Umbria non ha un'orchestra regionale, noi tra breve gliela daremo (ci stanno lavorando Salvatore Sciarrino e Francesco Siciliani). Così accanto agli episodi eclatanti come il festival dei due Mondri, il Teatro d'Avanguardia, il Festival delle Nazioni, la Sagra, Umbria Jazz, ci sarà una produzione continua e di prestigio. E finalmente il «cuore verde» vivrà tutto l'anno».

Matilde Passa

Il commissario di governo mette in mora il governo (Dc, Psi, Psdi) della Regione

Calabria: De Francesco boccia il bilancio

A tre giorni dal suo insediamento ha comunicato alla giunta, presieduta da un socialista, di non poter approvare i documenti contabili varati prima dello scioglimento dell'assemblea - Erano previsti 3.400 miliardi per il 1985 - Un «regime di illegalità»

Della nostra redazione
CATANZARO — Il governo ha bocciato il bilancio di previsione della Regione Calabria per il 1985 e quello pluriennale valido fino al 1987. Ne ha dato ieri notizia un telegramma lungo cinque cartelle il neo commissario di governo nella Regione Calabria, Emanuele De Francesco, fino a pochi giorni fa alto commissario nella lotta alla mafia.

De Francesco si era insediato solo tre giorni fa ed il suo primo atto ufficiale nella nuova veste di commissario governativo ha del clamore. De Francesco rievoca infatti nei bilanci approvati dalla Giunta regionale calabrese — un tripartito Dc-Psi-Psdi a presidenza socialista — varie violazioni di leggi nazionali e regionali, la mancanza di riferimenti alle leggi quadro e ai vincoli esistenti sui fondi finalizzati. Ai di là del rigido linguaggio burocratico adoperato da De Francesco, nel suo tele-

gramma — che porta la data del 2 maggio — emerge il quadro di un utilizzo di decine e decine di miliardi senza alcun controllo, in piena illegalità. Il commissario del governo scrive, per esempio, che «non avendo approvato la Regione i propri rendiconti dal 1973 al 1984, non si può consentire che altri regionali — come l'Esac (il famigerato Ente di sviluppo agricolo al centro di decine di inchieste penali e amministrative, ndr) contraggano mutui a carico della Regione». In più «non risultano scritte in bilancio quote di spesa dall'81 all'85. Ciò che comporta — scrive De Francesco — uno squilibrio di bilancio per oltre venticinque miliardi». Sotto tiro è anche la fetta di bilancio regionale riguardante la sanità. In tutto si tratta di 1.400 miliardi e il commissario di governo ne fa una gestione generica. In generale sussistono in bilancio numerosi capitoli di spesa — scrive an-

cora De Francesco — per i quali manca indicazione relativa a legge regionale di supporto. Un quadro in sostanza di grande allarme che ha portato il governo ad utilizzare una misura assolutamente straordinaria e senza precedenti come è la bocciatura di un bilancio regionale.

Per il 1985 la Giunta calabrese aveva previsto una spesa di 3.400 miliardi e il documento contabile fu approvato nell'ultima seduta dell'Assemblea prima dello scioglimento in vista delle elezioni. La maggioranza respinse in quella occasione tutti gli emendamenti proposti dal Pci proprio per impedire che alcune scelte qualificanti — fu fra l'altro tagliata di otto miliardi e mezzo la spesa per i consultori — potessero intaccare il vecchio modo di gestire la Regione, tipico della Dc e del centro sinistra.

Proprio sul terreno della spesa regionale da decenni si assiste anzi in Calabria ad un

fatto senza precedenti e che De Francesco ha ricordato nel suo telegramma: i conti consuntivi non approvati da ben undici anni. Di fatto la Giunta regionale non ha mai reso possibile l'esame e il controllo su una spesa di oltre venticinque miliardi di lire. Un fatto enorme che portò il gruppo comunista a chiedere due anni fa lo scioglimento del Consiglio regionale al presidente Perrini.

Ma la spesa senza controllo ha rappresentato solo una faccia del modo di governare delle varie giunte in quindici anni di vita dell'istituto regionale: mentre infatti si spende fino all'ultimo centesimo con i criteri più discrezionali, clientelari, discriminatori e dispersivi sulle somme che ogni assessore ha a disposizione in maniera «vincolata», fondi ingenti per leggi importanti — ma vincolati — finiscono in gran parte nel pozzo dei residui attivi. La legge regionale sulle calamità na-

turali del 1981, ad esempio, che stanziava 17 miliardi di spesa ha ricevuto una applicazione solo per poco più di sei miliardi.

In serata la Giunta regionale ha diramato un comunicato nel quale conferma sostanzialmente il fatto, scarica sul Consiglio regionale la mancata approvazione dei conti consuntivi e in riferimento alle osservazioni del commissario di governo si limita a definire alcune inesattezze.

In pratica quando i soldi non sono legati a leggi e programmi, gli assessori preferiscono bloccarli, non spenderli affatto. Un lusso che la Calabria non può davvero permettersi. Nell'estrema discrezionalità dell'uso della spesa pubblica si è ovviamente inserita la mafia e sono decine gli esempi di finanziamenti concessi a imprese e famiglie mafiose, dal settore agricolo a quello turistico, dalla scuola ai corsi di formazione professionale. Esempi eclatanti

di malcostume che la presidenza socialista della Giunta regionale in questi cinque anni non ha minimamente modificato tanto che la decisione governativa di bocciare i bilanci suona ora come la più oggettiva dimostrazione del fallimento dell'ipotesi politica della cosiddetta «alleanza».

Numerosi ieri i commenti alle decisioni del governo: per il deputato comunista Fittante, membro dell'Antimafia, sin da una regione dove sono presenti fenomeni di illegittima difesa c'è solo da augurarsi che la decisione del commissario di governo rappresenti l'avvio di un controllo più rigoroso sugli atti della Regione. Per Sergio Scarpino, consigliere regionale espulso della Dc, attualmente nelle liste del «Movimento nazionale» l'iniziativa del governo «prelude finalmente una spesa clientelare e assistenziale».

Filippo Vettri